

conflitto di interessi è una scusa, il mio gruppo ha subito solo danni enormi, da quando sono Presidente del Consiglio». Ed ancora: «Alcune mie aziende sono mortificate, non hanno quella capacità di sviluppo che avrebbero se io non fossi al Governo». Ed ancora di nuovo: «Francamente, quando ascolto le trasmissioni di Mediaset, non riesco davvero a ritrovare dov'è il conflitto di interessi». Poi in maniera più perentoria, nel dicembre 2003: «Il conflitto di interessi è un'invenzione».

Così abbiamo chiuso il periodo della negazione dell'esistenza; ed inizia il periodo dell'impegno, con la famosa frase: in cento giorni risolverò il conflitto di interessi. Tutti sappiamo che abbiamo superato da poco il millesimo giorno ed il disegno di legge sul conflitto di interessi, che peraltro non risolve tale conflitto, giace ancora nei cassetti del Senato. Tuttavia, il Presidente del Consiglio ha precisato nel luglio 2003: «È l'opposizione di sinistra che non vuole far passare la legge sul conflitto di interessi, per poter attaccare il Governo su tale tema». E noi ingenui che abbiamo insistito e continuiamo ad insistere perché sia calendarizzato. Marzo 2002, un anno prima: «Una legge sul conflitto di interessi, come ho avuto modo di ripetere, è assolutamente inutile, è un esercizio assolutamente inutile, perché nel nostro ordinamento ci sono non una, ma cento situazioni che non consentono a chi è al Governo di compiere un atto a proprio favore». E poi — ripeto — c'è la fase dell'impegno, che ha avuto numerose tappe. «È già in Parlamento la legge sul conflitto di interessi, che verrà esaminata immediatamente dopo la Finanziaria»: era il 5 dicembre 2001.

Poi, sulla legge Gasparri, un altro elenco di frasi irrispettose come sempre, nello stile del Presidente del Consiglio, nei confronti delle altre istituzioni e degli altri poteri dello Stato. Pochi giorni prima che il Presidente della Repubblica rinviasse alle Camere la legge Gasparri, Berlusconi disse con sicurezza: «Non credo che ci siano motivi tali perché il Presidente della Repubblica rinvi alle Camere il disegno di

legge Gasparri». Pochi giorni dopo, evidentemente innervosito, ha pronunciato le famose parole sulle motivazioni del Presidente della Repubblica: «Non le ho neppure lette, e non le leggerò».

Sono affermazioni che dimostrano come il nostro Presidente del Consiglio usi con facilità le parole, sperando che siano dimenticate in fretta, e quale sia il rispetto che ha verso gli altri poteri dello Stato nonché il senso dello Stato che palesa ogni giorno.

Credo che la giornata odierna sia stata una piccola perla, per le parole irrispettose che ha pronunciato nei confronti degli esponenti dell'opposizione, delle loro vite personali, delle loro esperienze politiche collettive. Del resto, è ormai inutile arrabbiarsi, bisogna prendere Berlusconi così come è: un uomo veramente straordinario, unico nel suo genere, capace di raccontare e rappresentare tutto e il contrario di tutto; capace di dire cose incredibili e negare di averle dette, anche a chi le ha sentite direttamente. Tragico e comico insieme. Capace di fare il Governo e l'opposizione nello stesso giorno. Essere di destra, di centro, di sinistra, tutto in una volta. Un istrione, veramente un istrione vero! Peccato che sia il nostro Presidente del Consiglio (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo!*)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Roberto Barbieri. Ne ha facoltà.

ROBERTO BARBIERI. Signor presidente, il mio è l'ennesimo intervento che esponenti dell'opposizione svolgono per motivare, come del resto farò anch'io, il voto contrario alla conversione in legge del decreto Gasparri.

Ci sono stati interventi autorevoli, pieni di contenuti, tecnicamente consistenti, che hanno ben motivato il voto contrario. Proprio perché uno degli ultimi, io proverò a fare un gioco: a rappresentare la realtà del paese attraverso dei canali televisivi.

Immaginiamo che venga un alieno nel nostro pianeta, apra la televisione e trovi

canale uno nel cui palinsesto vi è il titolo « I problemi del paese ».

La prima cosa di cui si rende conto chiunque guardi il canale e capisca è che il paese — l'Italia — è convinto di essere più povero di quanto lo fosse quando l'uomo dei miracoli ne prese la guida. Scorrono le immagini, che sono affidabili e consistenti. Un paese che ha uno *stock* di debito sul prodotto interno lordo più alto di tutti i paesi occidentali, un paese che ha un tasso di inflazione che, rispetto alla media degli altri paesi occidentali, è almeno il doppio, un paese che non investe nel suo futuro — nei giovani —, non investe in ricerca, non investe in sviluppo, un paese in cui c'è insicurezza ed incertezza. I cittadini, quando percepiscono il reddito, sanno che possono consumarlo o risparmiarlo. Se lo consumano, sanno che il loro potere d'acquisto è tagliato da un'inflazione crescente; se lo risparmiano, sanno che i loro risparmi possono diventare improvvisamente carta straccia. Quindi, insicurezza ed incertezza nei nostri cittadini. Problemi gravi, se andiamo a vedere la competitività del nostro paese che, per un paese come il nostro, si deve basare sulla qualità dei prodotti, non certo sul basso costo del lavoro e sulla compressione dei diritti. Le quote dei prodotti italiani sul mercato internazionale sono tornate a quelle degli anni sessanta.

Quindi, un paese che ha bisogno di una guida, che ha bisogno di quella che si chiama una politica economica, una politica industriale, cioè degli interventi di chi governa per provare, perlomeno, a risolvere i problemi che riguardano l'oggi, ma anche il futuro del nostro paese.

Ad un certo punto cambiamo canale, andiamo sul canale due: « Il Governo del paese ». Che cosa ci dobbiamo aspettare? Di vedere quali politiche può mettere in campo il Governo rispetto ai problemi che ho rapidamente esposto. Improvvisamente, scorrono immagini, in modo casuale: dicembre 2002, la crisi della FIAT, gli operai della FIAT verso la cassa integrazione. Il Presidente del Consiglio dice: non vi preoccupate se siete in cassa integrazione, troverete un lavoro nero, un lavoro per cui

l'imprenditore non paga le tasse né i contributi. Se si passa ai giorni nostri, febbraio 2004, si ascolterà sempre lo stesso Presidente del Consiglio dire: imprenditori, quelli che avete redditi più alti o patrimoni accumulati, le tasse sono troppo alte, quindi non le pagate. L'ipotetico ascoltatore questi due messaggi, uno all'inizio e uno alla fine. Nel mezzo cosa trova? Un condono tombale, cioè un premio a chi non ha pagato le tasse e a chi le ha evase, la depenalizzazione di uno dei reati peggiori dal punto di vista della gestione economica di un paese, e il falso in bilancio.

Cosa trova? Una serie di leggi, che chi guarda questo programma non riesce a capire se sono leggi nell'interesse del paese o per l'interesse di pochi: leggi che servono a togliere i problemi economici e giudiziari del Presidente del Consiglio e di un gruppo ristretto di poteri. Poi vede, quasi alla fine del programma, altri due provvedimenti: uno che si chiama legge Gasparri, un altro che si chiama decreto Gasparri, che servono a preservare il patrimonio e la redditività attuale e futura del Presidente del Consiglio.

Infine, proprio in coda, viene fuori qualche altra cosa, una cosa che si annuncia, la pubblicità che si fa nei programmi futuri, una nuova legge, la *par condicio*. Non c'è più equilibrio tra i cittadini, fra le parti e fra le varie sensibilità nell'utilizzo degli spazi televisivi. Ognuno li avrà in funzione di quanto può spendere.

Ecco qual è la situazione del paese. Un canale su cui scorrono le immagini dei problemi seri e gravi degli italiani che hanno problemi altrettanto seri, che non arrivano a fine mese e che vivono di insicurezze e di incertezze.

In un altro canale il Governo di questo paese è dentro due poli: da un lato, l'incontinenza della *leadership* del Presidente del Consiglio e, dall'altro, l'inconsistenza della sua coalizione.

Noi proponiamo un terzo canale, sempre nel gioco che ho preannunciato. In tale canale chiediamo una moratoria, come si fa a volte tra le parti. Per qualche

tempo, sei mesi o un anno, questo Governo e questa maggioranza la smettano di preoccuparsi dei fatti propri. Si occupino dei problemi del paese. Provino a farci vedere come potrebbero governare il paese, come possono risolvere i problemi di perdita di competitività e di assenza di investimenti in ricerca e innovazione, come possono tutelare i risparmiatori e i consumatori, quale politica industriale mettere in campo perché i settori più importanti che fanno la qualità e la competitività del sistema industriale possano essere rilanciati.

Se scorre questo canale, troverà un'opposizione disposta a confrontarsi, convinta che la cultura che fino ad ora è stata espressa da questo Governo è insufficiente per risolverli, ma nel merito sarà ed è in grado di rispondere. Quindi, il mio è un invito, che l'ora e la situazione mi consentono di fare, ovviamente non formale (sono cosciente del peso che ha): smettiamola per un po' con le cose personali e di dire che non esistono regole in questo paese. Sfidateci e sfidiamoci nella risoluzione dei problemi.

Noi abbiamo una cultura, abbiamo un progetto politico e non vogliamo perdere tempo a parlare di Retequattro. Non vogliamo perdere tempo a parlare della difesa della proprietà delle reti del Presidente del Consiglio. Vogliamo dimostrare che abbiamo proposte e progetti per l'Italia, per il suo sviluppo e per la sua giustizia sociale (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Grandi. Ne ha facoltà.

ALFIERO GRANDI. Questo decreto-legge sarà approvato solo grazie al ricorso al voto di fiducia, che ha messo in riga la maggioranza, nella quale, peraltro, ci sono non pochi problemi. Del resto, è giusto che i partiti di maggioranza siano preoccupati, perché si prospetta una campagna elettorale in cui tutto il potenziale mediatico del Presidente del Consiglio attirerà su di sé

l'attenzione e, se il colpo gli riuscirà, anche i voti.

Per questo, la maggioranza è attraversata da tensioni e contraddizioni e ha chiuso la tormentata verifica, che dura da otto mesi, con un documento che è stato, come ha detto l'onorevole La Russa, limato fino all'ultimo. La maggioranza, approvando questo provvedimento, si consegna ancora di più nelle mani del vero e proprio padrone di questo Governo e di questa coalizione.

Altro che verifica e sogni di gloria dei partiti minori del centrodestra! Il risultato è più che mai un uomo solo al comando, e che comando! Le leggi sulle quali il Parlamento si è impegnato di più sono quelle che lo hanno riguardato, innanzitutto per salvarlo nei processi e per garantire il suo patrimonio: la proprietà, la roba, si potrebbe dire.

Al posto del rispetto delle leggi, sono le leggi che vengono stravolte e cambiate per farle coincidere con gli interessi del Presidente del Consiglio. Dell'Italia, dei suoi problemi e delle sue difficoltà non ci si occupa veramente e il bello è che il Presidente del Consiglio pensa seriamente di convincere chi non trova lavoro, chi non riesce ad arrivare alla fine del mese, chi non riesce a trovare uno sbocco per i suoi prodotti in Italia e all'estero, chi è preoccupato per il futuro della scuola, che la situazione reale non è quella che tutti costoro toccano con mano, ma è diversa, è quella che lui ha deciso che deve essere, ovviamente quella mediatica. Del resto, a questo servono televisioni e mezzi di informazione, questo vero e proprio monopolio sul sistema informativo.

Quindi, con il decreto in esame si conferma di voler seguire la via legislativa per difendere gli interessi personali del Presidente del Consiglio e in spregio di tutti, dalla Corte costituzionale all'opinione pubblica. È in tale quadro che Berlusconi ha fatto un'ulteriore e per di più gravissima affermazione, nella quale, immedesimandosi e calandosi nelle vesti degli evasori fiscali, ha detto di sentirsi moralmente autorizzato, per quanto possibile, ad evadere.

Ci sono voluti anni di lavoro per cercare di impostare un rapporto di lealtà e di trasparenza fiscale tra Stato e cittadini. Con tali affermazioni, questo lavoro faticoso e questo patto vengono letteralmente stracciati. A cosa servono e che credibilità possono avere le dichiarazioni del ministro dell'economia e delle finanze sulla lotta all'evasione e sui programmi di lotta all'evasione, se gli evasori sono moralmente assolti dal suo « capo »? È chiaro che si tratta solo di propaganda e, per di più, è una propaganda con le note gambe corte, che per la verità appartengono alle bugie.

Per questo, non capisco la meraviglia di alcuni nei confronti delle dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio in materia di evasione fiscale. Berlusconi è proprietario di un'azienda, Mediaset, che ha frodato il fisco, tanto da essere esposta alle contestazioni del Ministero dell'economia e delle finanze per più di 250 miliardi di vecchie lire (mi scuso, ma non c'era ancora l'euro quando questo è accaduto). Quando ho detto ciò in Parlamento, proprio in quest'aula, Mediaset ha tentato l'intimidazione attraverso una querela e una richiesta di danni enormi, alle quali ho risposto con successive interrogazioni.

Basta controllare gli atti della Camera: ci sono cifre ed episodi, tutto è scritto. La controprova è che Mediaset ha chiesto il condono e ha risparmiato un sacco di soldi. Va ricordato che lo ha fatto dopo la dichiarazione di Berlusconi, alla fine dell'anno scorso, dopo l'approvazione della legge che ha previsto il condono, che affermava che Mediaset non avrebbe chiesto condoni fiscali perché non ne aveva bisogno.

Se questa è la sostanza dei comportamenti personali del Presidente del Consiglio, non si capisce la meraviglia sul piano più propriamente politico, dal momento che questo Governo ha approvato ogni tipo di condoni, che, fino a prova contraria, sono un regalo agli evasori fiscali. Basti ricordare il regalo che chi governa ha fatto agli esportatori, illegali ovviamente, di capitali all'estero, che hanno pagato per mettersi in salvo dalla giustizia soltanto un quinto (il 2,5 per cento) di

quanto hanno pagato i possessori di Bot, la famosa vecchietta o massaia di Vigevano (il 12,5 per cento). Basta ricordare le cifre da saldo con cui è stato concesso il condono su altre materie. E ora si arriva al condono, *pardon* al concordato preventivo, in tempo reale: ossia, « evadi e immediatamente ti condono ». Se questo Governo, che ha favorito in ogni modo gli evasori, ha nel Presidente del Consiglio il profeta di tale politica, mentre Tremonti ne è l'inventore, nessuno può meravigliarsi che questa sia la situazione.

Ora Mediaset annuncia una nuova querela nei miei confronti, ripetendo la vera e propria opera di intimidazione già tentata in passato per dichiarazioni peraltro più volte ripetute e documentate in quest'aula. Il senso è chiaro: chi tocca i fili della proprietà resta fulminato, sia pure dal potenziale di fuoco di denunce ed iniziative legali. Il tentativo di intimidazione è del tutto evidente. Ribadisco qui in Assemblea non solo quanto ho già detto dentro e fuori dall'aula, e confermo che è la ripetizione di quanto già detto in passato.

In una interrogazione del 15 ottobre 2001 ho ricordato che l'Agenzia delle entrate aveva contestato a Mediaset il mancato pagamento di 240 miliardi di vecchie lire. Ho poi affermato, in sede di replica alla risposta del Governo, peraltro assolutamente inattendibile, che si trattava di operazioni di « evasione fiscale », aggravate dal fatto che aleggiava un evidente conflitto di interessi tra il ruolo di proprietario dell'azienda e quello di Presidente del Consiglio, che dovrebbe rappresentare l'interesse collettivo e la pubblica amministrazione. Dopo questa interrogazione è arrivata la prima nota querela di Mediaset. Tuttavia, ho riproposto il problema il 7 marzo 2002, con una interrogazione nella quale ho precisato che i cosiddetti investimenti di Mediaset ammontavano a 730 miliardi e 242 miliardi, in quanto si trattava di due operazioni separate, che l'acquisto era avvenuto tramite società *off shore* del gruppo e che risultava confermata la cifra di 242 miliardi di tasse non pagate. Tutto ciò è confermato da una

indagine della Guardia di finanza, che sembra avere stabilito per le società *off shore* un vero e proprio ruolo di interposizione fittizia.

Aggiungo che non è quindi vero che dalle indagini non sia mai emerso nulla, che si è voluto indagare senza mai trovare nulla, come è stato detto con un evidente sforzo di vittimismo. Anche in questa occasione ho parlato, nella mia interrogazione, di « illecito fiscale » con eventuali « risvolti penali » e di « frode fiscale », in sede di illustrazione della stessa!

Aggiungo che, il 14 marzo 2002, il ministro Giovanardi ha affermato in Assemblea che l'autorità giudiziaria non aveva concesso il nulla osta alla Guardia di finanza per comunicare l'esito dell'operazione di polizia giudiziaria in corso, ammettendo con ciò ufficialmente che una indagine della magistratura era in corso su Mediaset.

Infine, ricordo a quest'Assemblea che l'11 giugno 2003 ho messo in luce il conflitto di interessi creato dal sommarsi nella stessa persona del ruolo di Presidente del Consiglio e di proprietario di Mediaset, attraverso Fininvest, ricordando che l'evasione fiscale di Mediaset risultava « sanata » con 35 milioni di euro, a fronte di 197 miliardi di vecchie lire dovuti, cioè circa un terzo del possibile esborso. Restava a quella data una pendenza Mediaset non condonata di 61 miliardi di lire, probabilmente perché nel frattempo era diventata troppo costosa. Qualcuno aveva « sbagliato » la legge, essendo già intervenuta una condanna che aveva fatto scattare l'aliquota a livelli considerati troppo elevati dall'azienda, che aveva quindi preferito adire al terzo grado di giudizio. Il conflitto rilevato in questa occasione riguardava proprio il condono, legge voluta dal Governo Berlusconi e usata da Mediaset, tanto è vero che l'onorevole Violante aveva suggerito di inserire all'interno del dispositivo del condono fiscale una norma escludente le aziende del Presidente del Consiglio, in modo da evitare in radice il possibile conflitto di interessi.

Il conflitto di interessi è più che mai presente. Del resto, la blanda normativa

prevista nella proposta di Frattini è stata accantonata al Senato, malgrado rimuova il conflitto e lasci bene in vista gli interessi. Il disegno di legge Frattini è stato accantonato perché questo decreto e questo voto di fiducia su quel provvedimento non sarebbero stati comunque possibili. Purtroppo, la strenua difesa degli interessi proprietari del Presidente del Consiglio è uno strappo istituzionale, ma è anche un colpo al pluralismo nell'informazione e nelle televisioni, e questo non è accettabile.

Aggiungo una battuta paradossale, con lo stesso « garbo istituzionale » con cui il Presidente del Consiglio ha parlato di quelli che hanno dedicato la loro vita a ciò in cui credono, cioè all'impegno politico, di cui mi onoro di far parte. Come è noto, il Presidente del Consiglio ama le barzellette, ma forse non conosce la nuova battuta che circola e che dice: l'unico vero errore di Tanzi è stato quello di non avere fondato Forzalat (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tidei. Ne ha facoltà.

PIETRO TIDEI. Presidente, il 24 dicembre scorso, a fronte dell'adozione del decreto-legge di cui stiamo discutendo la conversione in legge, molti esponenti della minoranza avevano dichiarato di non avere alcuna contrarietà preconcepita al ricorso a tale provvedimento in un momento di emergenza, purché gli effetti durassero poco e vi fossero al suo interno gli elementi segnalati dal Presidente della Repubblica, prima con il suo messaggio alle Camere e poi con le motivazioni di rinvio alle Camere della legge che porta il nome del ministro delle comunicazioni. Purtroppo, dobbiamo dire che l'iter del provvedimento in Commissione e l'atteggiamento della maggioranza hanno smascherato in fretta i reali intendimenti della maggioranza e del Governo.

È evidente che non vi è alcuna reale volontà di recepire i saggi e giusti rilievi del Presidente della Repubblica, che evidentemente viene considerato come un

fastidioso e ingombrante ostacolo ai progetti e agli interessi personali del Presidente del Consiglio. La conferma di ciò è in alcune dichiarazioni del Presidente stesso su cui mi soffermerò tra poco.

Per questo, noi non accetteremo passivamente che si compia un vero e proprio affronto nei confronti non solo del Presidente della Repubblica, ma dell'intero paese; ci opporremo in tutti i modi a che il Parlamento si renda complice di tale affronto. Questo è il senso della nostra protesta, e siamo qui per questo a difesa della democrazia, delle istituzioni e del pluralismo. La totale insensibilità che ha dimostrato il Presidente del Consiglio anche in tale occasione appare un atto di forza e di arroganza che ha pochi precedenti nella storia anche di questo Parlamento, ma noi vogliamo mettere in evidenza che questo è anche il segno di un momento di forte *impasse*, di povertà di iniziativa e di mancanza di idee che il Governo sta attraversando.

Veda, Presidente, questo è un decreto che riscrive — e questo dobbiamo metterlo sempre più in evidenza in modo preciso —, l'articolo 25 della cosiddetta legge Gasparri, definendo i tempi della cessazione del regime transitorio, con le stesse caratteristiche e gli stessi criteri che sono stati già censurati dal Presidente della Repubblica. Il provvedimento in questione prevede che si superi la condizione di divieto posta dalla legge Maccanico, consentendo di ampliare la base su cui calcolare la quota del 20 per cento, mettendo insieme trasmissioni analogiche che esistono e trasmissioni digitali che forse esisteranno, attribuendo inoltre all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni il compito di effettuare una inutile verifica volta ad accertare se ci saranno, entro il 30 aprile 2004, programmi trasmessi in digitale, se la loro diffusione coprirà una certa percentuale della popolazione e se saranno venduti i *decoder*.

Quand'anche vi fosse tale verifica, non si risolverebbe la questione di legalità posta dalla legge e dalla sentenza della Corte costituzionale.

Il secondo elemento di critica riguarda — è stato già detto, ma lo ripetiamo in sintesi — le modalità previste nel decreto-legge, che sono inadeguate ad effettuare un rigoroso accertamento dello stato dell'informazione e, in particolare, a valutare se, sulla base della verifica dell'estensione reale del digitale terrestre, vi sia stato o meno un incremento dell'offerta e, quindi, del pluralismo dell'informazione destinata ai cittadini. Si tratta dell'unico elemento che avrebbe potuto e potrebbe costituire una svolta rispetto alla sentenza della Corte costituzionale. Allo stesso modo, non crediamo che la presenza dei *decoder* sul mercato — ma non nelle case dei cittadini, con riferimento alle quali non si è voluta effettuare la verifica — possa costituire per l'Autorità un elemento di certezza con riferimento alle quali fatto che i cittadini siano effettivamente in possesso delle tecnologie per usufruire di un sistema innovativo. Questa posizione della maggioranza costituisce l'ennesima conferma di quale sia la considerazione che essa ha nei confronti delle Autorità indipendenti del nostro paese, soprattutto quando esse esprimono opinioni che non corrispondono ai suoi disegni. Questo atteggiamento di indifferenza, se non di aperto fastidio e di avversione, che Governo e maggioranza mostrano di avere, in ogni circostanza, nei confronti delle istituzioni costituisce la motivazione più grave del nostro dissenso su questo provvedimento.

Qui è in gioco il nostro senso dello Stato. A me sembra — e non è un esempio fuori luogo — che l'Italia berlusconiana rischi di diventare il Kazakistan, uno degli stati postsovietici dell'Asia centrale, dove il presidente Nazarbayev ha instaurato un regime: attraverso i suoi familiari, egli controlla la televisione nazionale e buona parte degli altri *media*.

In tema di pluralismo dell'informazione vorrei portare un esempio di quello che sta succedendo in Europa. Forse di questo argomento non si è parlato abbastanza. Il 4 settembre 2003 il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione sulla situazione dei diritti fondamentali nell'Unione europea nel 2002 e sulla politica del-

l'Unione europea in materia di diritti umani. Al punto 37 di tale risoluzione il Parlamento europeo deplora che nell'Unione europea il problema della concentrazione del potere mediatico nelle mani di alcuni megagrappi non abbia ancora trovato una soluzione legislativa e ricorda la sua risoluzione del 20 dicembre 2002 sulla concentrazione nei mezzi di informazione, nella quale afferma la necessità di creare un mercato europeo dei *media* per far fronte ad una crescente disparità tra le regolamentazioni nazionali e salvaguardare la libertà e il pluralismo dell'informazione; deplora inoltre che, in particolare in Italia — vale a dire nel nostro paese —, permanga una situazione di concentrazione del potere mediatico nelle mani del Presidente del Consiglio, senza che sia stata adottata una normativa sul conflitto di interessi.

Nella seduta del 27 gennaio scorso, la Commissione per le libertà ed i diritti dei cittadini ha esaminato un primo documento di lavoro, in cui si ricorda che il problema del pluralismo dei *media* in Italia è oggetto di specifiche considerazioni anche nel progetto di relazione sulla situazione dei diritti fondamentali nell'Unione europea nel 2003, presentata il 15 gennaio 2003. Il progetto di relazione dovrebbe essere approvato dalla Commissione nei prossimi giorni mentre il Parlamento europeo, in seduta plenaria, dovrebbe esprimere il proprio voto nel mese di aprile.

Ebbene, vi rivolgiamo una richiesta: non permettete che l'Italia subisca l'umiliazione che sia l'Europa a dettare una base giuridica per tutelare il pluralismo e la libertà dei nostri mezzi di informazione. Non lasciate che l'Italia venga umiliata, ancora una volta, agli occhi dei *partner* europei. Ieri, a Berlino, i *leader* di Gran Bretagna, Francia e Germania si sono riuniti per discutere del futuro dell'Europa. L'Italia, per la prima volta dall'inizio del processo di fondazione dell'Unione europea, è stata ignorata. Questo la dice lunga sul credito internazionale del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e sull'incapacità del Governo di centrodestra

di esprimere una cultura politica in grado di guidare con autorevolezza il paese.

Nel frattempo — è stato già detto e lo ripeto —, il paese perde competitività, la nostra economia è al collasso, il costo della vita aumenta, l'Italia è più povera. Rimangono tuttora irrisolte questioni drammatiche. È stato fatto l'esempio dell'Alitalia, le cui sorti non sembrano interessare il nostro Capo del Governo. Eppure, si tratta di 2.700 licenziamenti. E, poi, la Parmalat, le acciaierie, la scuola, lo Stato sociale, l'illegalità percepita dagli italiani in forte aumento. Oggi l'Italia è ripiombata nell'emergenza finanziaria. È quella stessa Italia che uomini come Azeoglio Ciampi avevano ricondotto sulla via del risanamento, sino al premio storico dell'ingresso nella moneta unica europea.

PRESIDENTE. Onorevole Tidei...

PIETRO TIDEI. Ho concluso, Presidente.

Oggi dobbiamo dire che l'industria ha bisogno di idee e di tecnologia, la ricerca e l'università di maggiori risorse, il mercato di concorrenza, il mondo del lavoro di più garanzie, i consumatori di più trasparenza. Quanto alla politica, si deve uscire dalla transizione con istituzioni più moderne, nelle quali etica e senso civico devono finalmente affermarsi. Si tratta di una impresa difficile, di una rivoluzione culturale che questo Governo non è riuscito minimamente a garantire.

Concludendo, credo che si debba essere preoccupati per il nostro paese, quando un Presidente del Consiglio si esprime come fa Silvio Berlusconi. È avvenuto oggi ad Atene: queste battute possono essere consentite soltanto al bar, quando si scherza.

Signor Presidente, mi auguro che Silvio Berlusconi non si occupi più delle sorti dell'Italia. Sono certo che questo avverrà perché, malgrado le operazioni di chirurgia estetica, nulla lo salverà, alla prima occasione, dal severo giudizio degli italiani (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pennacchi. Ne ha facoltà.

LAURA MARIA PENNACCHI. Signor Presidente, abbiamo tanto parlato, in queste giornate e in queste notti, della violenza che viene fatta al Parlamento per il merito e per il metodo del decreto-legge « salva Retequattro » su cui è stata posta la questione di fiducia. Si tratta di una violenza che, da due anni e mezzo a questa parte, il Parlamento ha subito in molte circostanze, pur diverse tra di loro. L'abbiamo subita anche con l'ultima legge finanziaria, quella per il 2004, quando si è proceduto attraverso voti di fiducia e decreti-legge. Per la prima volta dopo tantissimo tempo, la manovra è stata attuata attraverso un decreto-legge che ha sottratto alla finanziaria stessa il 90 per cento delle materie che le sono proprie. Lì abbiamo sperimentato un'inemendabilità, di fatto, già in azione. Apparentemente, potrebbe non esserci alcuna relazione fra l'argomento di cui stiamo discutendo oggi e quanto stavo or ora richiamando. Il punto è che si dà una dimostrazione sempre più lampante del fatto che il senso dello Stato dei governanti italiani è meno di zero, è sotto lo zero! L'onorevole Berlusconi, *premier* in carica, odia le funzioni di Governo in quanto espressione dei bisogni e delle aspirazioni di una coesa collettività democratica e le ama, invece, in quanto dominio di una dimensione privatistica e affermazione di una concezione proprietaria della politica, con cui alla responsabilità collettiva si sostituisce il comando privato. E, così, minimo Governo collettivo si associa a massimo Governo privato.

Avviene che, nel giro di un solo giorno, venga portato all'apice il conflitto di interessi — il Governo ha posto la fiducia su un decreto-legge che, a giudizio di molti, è volto a beneficiare aziende nella cui proprietà sono coinvolti la famiglia del capo ed il Capo del Governo stesso — e venga sancita la liceità dell'evasione fiscale, a cui ogni cittadino può sentirsi moralmente autorizzato. Basta che il medesimo citta-

dino reputi, a suo proprio piacimento, che il livello della pressione fiscale è eccessivo. Dunque, lo spirito da *war room* che l'onorevole Berlusconi tenta di emulare dal suo più famoso collega americano viene realmente applicato sia sul terreno della politica estera — il pensiero va anche alla tragedia dell'Iraq — sia su quello della politica interna.

Dare licenza, anche morale, di evadere equivale a decretare guerra allo Stato ed al Governo — transeunti, come formazioni concrete, ma permanenti, come istituzioni: considerazione che non dovrebbe essere mai dimenticata —, in ciò di cui essi sono tenuti a sentirsi depositari nel modo più complesso e più profondo: il patto di cittadinanza, di cui quello fiscale è pilastro costitutivo, nonché entrambi, patto di cittadinanza e patto fiscale, base e struttura fondative delle democrazie moderne.

Analogamente, aggressioni al patto di cittadinanza sono le lesioni del principio del pluralismo dell'informazione, una delle libertà madre di tutte le altre; la libertà, appunto, di pensiero, che si può esercitare soltanto se si ha una possibilità di formarsi opinioni, di maturarle discutendo e, se del caso, dissentendo.

Un rinnovato fondamentalismo anima una forte radicalizzazione antistatale del Governo di centrodestra in Italia — e di tutte le destre, nel mondo —, in contraddizione solo apparente con i rigurgiti di populismo, di protezionismo, di statalismo deterioro che, pure, vengono abbondantemente sollecitati. Tale radicalizzazione in atto delle destre mira a rinvigorire l'ostilità nella cittadinanza verso quanti, da sempre, le destre hanno considerato i nemici più acerrimi: gli Stati ed i Governi nelle loro fondamentali funzioni pubbliche. Tra queste, in primo luogo, l'erogazione di servizi e la tutela dei diritti ad essere trattati in modo eguale, a sapere, ad essere informati.

Potremmo osservare che ci troviamo dinanzi ad una strana eterogenesi dei fini, della quale l'onorevole Berlusconi sembra vittima e della quale, pure, è ad un tempo causa; un po', forse, anche per distrarre l'attenzione dei cittadini. Cittadini cui sono

state promesse pensioni minime pari ad un milione di vecchie lire al mese, e ben 5 milioni e mezzo di persone, per tale motivo, sono state ingannate; anzi, oggi viene riproposta, con le misure che il Governo porta avanti, la soppressione di fatto del pensionamento di anzianità. Sono inoltre state promesse meno tasse e sono state fatte, altresì, promesse di arricchimento, di sviluppo facile, di miracolosa crescita; al contrario, i cittadini fanno i conti, tutti i giorni, con una vita che nel quotidiano si fa sempre più difficile.

Occorre avere consapevolezza del limite oltre il quale vengono compromessi livelli e qualità dei servizi di cui una società desidera disporre e viene alterata, altresì, la qualità e la natura dei beni collettivi nonché i legami di cittadinanza. Legami che esprimono anche il grado di tolleranza sociale delle disuguaglianze, a partire da quella di fronte alla legge, e la coerenza che si desidera avere tra libertà ed eguaglianza, tra libertà e coesione sociale.

Il Presidente-imprenditore ha curato e cura i suoi interessi; ma gli interessi dell'Italia sono stati abbandonati. La predicazione di un ruolo pubblico ristretto ed angusto si affianca ad una forte svalutazione della responsabilità collettiva come principio di regolazione sociale, della quale sono parte integrante — insieme all'esaltazione dell'immediatezza dell'individualità, sottratta alla coazione presunta del vincolo pubblico e restituita alla sua libertà primigenia, con un primitivismo agli antipodi delle visioni democratiche moderne (basate sul valore della mediazione istituzionale dei soggetti terzi e sulla centralità della norma e della regola) — sia la requisizione che viene operata del diritto-dovere ad essere informati in modo pluralista, largo, aperto, sia la visione della tassazione solo come vincolo, costrizione, esproprio, furto, quasi mai contribuito alla costruzione di un progetto comune.

Ma l'appartenenza ad una collettività si esprime attraverso la condivisione di valori e di aspirazioni comuni, la reciprocità, la disponibilità a sostenersi vicendevolmente. Le libertà, inclusa quella di pos-

sedere, sono creature dello Stato ed è una finzione quella secondo la quale gli individui, quando esercitano le proprie libertà, agiscono in uno spazio scevro dall'intervento pubblico, limitandosi a « fare gli affari propri ». La libertà ed i diritti, non solo sono create dall'ordinamento pubblico, ma sono essi stessi beni pubblici. Non solo non si limitano ad essere argini rispetto all'invasione della collettività, ma esprimono anche valori cui le persone, proprio in quanto membri di una collettività, conferiscono una protezione speciale perché concernono l'interesse pubblico, ovvero « toccano » gli interessi dell'intera comunità, ovvero ancora riguardano l'equo trattamento dei suoi componenti.

È tutto ciò che viene messo radicalmente in dubbio; ma è tutto ciò che noi, invece, vogliamo riaffermare. Ed è anche con questo spirito più ampio che ribadiamo il nostro voto contrario alla conversione in legge di questo ignominioso decreto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'orologio dell'Assemblea di Montecitorio, l'orologio che sta dinanzi a noi, sta per segnare la conclusione delle ore 24 di giovedì 19 febbraio 2004; il commesso, dinanzi a me, sta cambiando il cartello, da giovedì 19 a venerdì 20 febbraio.

Siamo al quarto giorno della nostra battaglia...

PRESIDENTE. Ed io sono qui con lei...

VALDO SPINI. Sappiamo, signor Presidente, che lei è particolarmente solerte; ci congratuliamo di avere un vicepresidente così solerte.

Siamo entrati nel quarto giorno della nostra battaglia, e a mio avviso si deve sottolineare tale avvenimento. Dobbiamo, infatti, chiarire e riaffermare, di fronte a chi ci ascolta, i motivi che ci portano a

questa battaglia; veramente, di questo Governo possiamo avere un'immagine contro il Parlamento. Il Governo, infatti, ha inteso proporre il decreto-legge in esame dopo che dal Parlamento, sostanzialmente, erano già venuti vari segnali di reazioni negative avverso la normativa che si voleva portare avanti. Non contento, è anche ricorso alla posizione della questione di fiducia sul disegno di legge di conversione, onde espropriare il Parlamento delle sue possibilità di emendamento, onde espropriare i singoli parlamentari della possibilità di dare un giudizio sul merito del provvedimento, e non sul Governo nel suo complesso.

Quindi, la nostra reazione e la nostra battaglia derivano proprio dalla circostanza che il Governo, su una materia delicatissima quale quella dell'informazione, si sta ponendo contro il Parlamento e lo sta espropriando delle sue funzioni. A tale punto, i cittadini potrebbero osservare che, forse, si riuscirà pure a prostrarre la battaglia ma, se la maggioranza porterà al voto i suoi parlamentari, comunque si sarà battuti; a tale obiezione, però, rispondo con una considerazione molto precisa. Non è un caso, infatti, che noi abbiamo compiuto operazioni politiche di aggregazione all'interno dell'Ulivo proprio per accelerare la costruzione dell'alternativa di Governo affinché i cittadini, nelle elezioni europee che ci attendono, possano dare una risposta che sanzioni negativamente tale comportamento, respingendolo con molta chiarezza.

Ecco perché la nostra battaglia in questa sede, in Parlamento, si lega ad una battaglia politica più generale che noi stiamo conducendo. Sostanzialmente, la maggioranza si è posta contro tre Autorità di garanzia. Contro la Corte costituzionale, che aveva posto il 31 dicembre come limite per poter procedere ad un riequilibrio dell'informazione; contro il Presidente della Repubblica — votato anche dalla maggioranza: non dimentichiamolo —, il quale aveva indicato, in un messaggio alle Camere, il tema del pluralismo dell'informazione quale tema fondamentale sul quale intervenire. Aveva, anzi, in un certo

senso, messo sull'avviso la maggioranza, perché legiferasse conformemente a tali principi; ma la maggioranza credeva di poterne prescindere e, quindi, si è esposta, poi, con la cosiddetta legge Gasparri, al rifiuto della firma da parte del Presidente della Repubblica.

La terza Autorità è il Garante delle comunicazioni che, audito in questi giorni dalle Commissioni competenti, ha sottolineato i limiti di questo decreto, addirittura definendolo inagibile e inapplicabile, non permettendo, per le sue caratteristiche, di raggiungere i suoi fini.

Allora, cosa altro possono fare il Parlamento e l'opposizione se non denunciare di fronte ai cittadini della Repubblica tale modo di procedere, questo spossessamento del Parlamento su un tema particolarmente delicato, questa messa in mora delle maggiori Autorità di garanzia di cui dispone il nostro sistema costituzionale?

Credo che non sia casuale che, mentre il Governo impegna il Parlamento su questo tema, esso, non venendo in Parlamento, taccia su un tema generale globale che forse, in questo momento, è ancora più scottante: non è un avvenimento da poco che il 18 febbraio il Governo del nostro paese sia stato escluso dal Vertice dei grandi paesi europei. Non c'è criterio di popolazione, non c'è criterio di prodotto interno lordo, non c'è criterio di appartenenza al G8, ma evidentemente, a livello europeo, c'è una ripulsa nei confronti di questo Governo. Questo è un dato di gravità eccezionale che meriterebbe — questo, certamente, sì — che il Governo cercasse di confrontarsi con noi sul modo con il quale rimediare.

Voglio denunciare l'ennesimo episodio di sopraffazione nei confronti del pluralismo. Oggi ho partecipato ad un dibattito su questo tema che coinvolgeva le più autorevoli testate europee presenti nel nostro paese e parlamentari di ogni orientamento. Voi pensate che, a fronte di un tema così importante e di presenze così qualificate, sia spuntata una telecamera? Naturalmente non è spuntata, perché il paese non deve sapere che esiste questo tema (*Commenti del deputato Viale*). Quello

che lei dice veramente lo dicono in pochi e non mi era mai capitato di sentirmelo dire. Vorrei comunque far notare, perché rimanga agli atti per chi, domani, leggerà il resoconto del dibattito, che il collega si è posto su un banco particolarmente lontano e, quindi, forse le sue capacità di discernimento non sono del tutto adeguate.

Ebbene — tornando al nostro tema — ci si sarebbe aspettati che spuntasse una telecamera e che il dibattito venisse seguito da quello che dovrebbe essere un servizio pubblico, trattandosi di un argomento che definirei abbastanza epocale, dato che non sarà facile, in questa circostanza, riguadagnare il terreno perduto. Anche in questa occasione, ancora una volta, si è visto come funzionano le cose, che il pluralismo dell'informazione non esiste e che si danno le notizie che piacciono e non si danno quelle che non piacciono.

Ritengo necessario riprendere veramente in mano questa materia anche a causa degli annunci che vengono fatti. Non solo si ha il coraggio di non ottemperare ad un deliberato della Corte costituzionale per il riequilibrio dell'informazione, continuando quindi ad avere tre reti private, non solo si ha una maggioranza parlamentare di Governo che indirettamente si ripercuote anche sul controllo della televisione pubblica, ma si preannuncia di voler anche abolire la legge sulla *par condicio*, quella cioè che può consentire di affrontare la campagna elettorale ad armi pari, sovvertendo anche questo elemento.

In questa direzione, ogni sforzo di sensibilizzazione per ritardare l'approvazione di un provvedimento di questo genere corrisponde ad una grande battaglia di libertà.

Vedete, a volte, si cerca di sminuire la funzione del Parlamento e di dare un'immagine di deterioramento della vita parlamentare. Ebbene, in questi giorni, si sta rispondendo con molta concretezza a queste critiche e a questi rilievi. Questo Parlamento, attraverso l'azione dei partiti del centrosinistra, si sta qualificando e si presenta come un Parlamento capace di eser-

citare una sua funzione. E noi, gruppi di opposizione, vogliamo esercitare questa funzione di controllo e di denuncia ai cittadini nei confronti di abusi e distorsioni del nostro sistema costituzionale che non ci possono certo lasciare indifferenti e che ci portano qui, oggi, venerdì 20 febbraio, a continuare una dura battaglia di opposizione a questo decreto (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, le parole che si dovevano dire su questo decreto-legge sono state pronunciate e credo che una testimonianza di libertà e di verità sia stata resa in questo Parlamento, grazie alla battaglia condotta dai membri dell'opposizione.

PRESIDENTE. Onorevole Rutelli, dovrebbe rallegrarsi: un corteo di parlamentari è entrato in aula per festeggiare l'inizio del suo intervento (*Si ride*).

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, lei, piuttosto, deve informarsi sullo svolgimento della vita notturna della capitale (*Si ride — Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Onorevole Rutelli, so che Roma è una città accogliente. Prego, continui il suo intervento.

FRANCESCO RUTELLI. Grazie, signor Presidente. Penso che le giornate di ieri e di oggi abbiano fatto emergere la preoccupazione profonda che vive la minoranza di questo Parlamento — ma non credo la minoranza del paese — per il rischio della profonda alterazione della vita democratica e per le implicazioni che vi saranno negli indirizzi della vita pubblica del nostro paese.

Sappiamo che, in nessun paese in cui sia vigente una normativa che regola il conflitto di interessi, una legge come questa potrebbe essere approvata.

Signor Presidente, il Parlamento in questo periodo ha vissuto una vera e propria umiliazione. Il Parlamento in tempi recenti, non ha mai visto approvare una legge finanziaria a furia di decreti-legge e di voti di fiducia e non ha mai visto organizzare Commissioni parlamentari d'inchiesta da parte della maggioranza per usarle come strumenti politici verso la minoranza. Le Commissioni di inchiesta sono una prerogativa dell'opposizione e della dialettica parlamentare per accertare quello che il Governo non può accertare con strumenti come i ministeri, i servizi di informazione ed i suoi organismi.

Oggi il Parlamento viene fatto oggetto e strumento di atti e fatti senza precedenti. Il Senato della Repubblica, in queste settimane, sta discutendo una riforma, una modifica di ben trentacinque articoli della Costituzione ed il Presidente del Senato si trova nella condizione di dover rinviare il testo in Commissione e constatare che non esiste, su una materia di tal delicatezza e complessità, la minima intesa che non scaturisca da discussioni estranee alla vita parlamentare. Stiamo qui parlando di una riforma davvero vasta della nostra Carta fondamentale.

Signor Presidente, il Parlamento ha visto approvare delle leggi salvacondotto, orientate in modo chiaro verso l'interesse di qualcuno e, quando gli organi costituzionali di garanzia le hanno cassate, qualcuno si aspettava che l'opposizione definisse l'attività degli organi di garanzia, in particolare della Suprema Corte, come se fosse espressione di parte politica. La maggioranza li ha definiti in modo assai grave: espressione politica di parte.

Noi pensiamo molto semplicemente che gli organi costituzionali preposti a fare quello che la Corte costituzionale ha fatto svolgano semplicemente il proprio dovere e non siano al servizio, di volta in volta, né della maggioranza né dell'opposizione.

Signor Presidente, ci troviamo di fronte ad un cambiamento qualitativo della vita

parlamentare veramente grave. Il fatto che oggi il Presidente del Consiglio annunci l'ipotesi che sulla legge Gasparri — legge che ha tenuto inchiodato il Parlamento per un anno e mezzo e che è stata rinviata alle Camere dal Capo dello Stato perché cozza contro la Costituzione — si possa far ricorso al voto di fiducia e che delle persone che svolgono la funzione di deputati della Repubblica verificchino ed analizzino questa eventualità, ci induce a riflettere molto amaramente e severamente su quello che avviene.

Vorrei sottolineare come la legge finanziaria, cioè la manovra di bilancio è il momento più alto in qualunque Parlamento — dal Congresso americano al Parlamento inglese o a qualunque altro Parlamento, dall'estremo oriente all'estremo occidente —, non si discuta più, come venga fatta oggetto, prima, di una decretazione d'urgenza per svuotarla e, poi, di modalità di approvazione quali quelle che abbiamo vissuto appena poche settimane fa. Quello che avviene è purtroppo legato al fatto che il primo ministro è sceso in politica per difendere — come egli dichiarò — le proprie aziende; e ancora questa notte stiamo discutendo su un provvedimento che è volto ad assicurare questi risultati. Tuttavia, abbiamo visto che, dal momento in cui l'attuale Presidente del Consiglio annunciò di scendere in politica per difendere le proprie aziende, qualcosa è cambiato: ormai tutta la politica viene orientata per tutelare gli interessi privati, via via l'interesse generale viene piegato agli stessi e ci si accinge a tentare di intervenire con virulenza sulla vita politica ed istituzionale in funzione di questi interessi, che ormai il cittadino coglie con grande nettezza ed evidenza.

Ci sono persone che hanno iniziato la vita parlamentare prima di me ed hanno comunque un'esperienza politica e istituzionale maggiore della mia; non credo che in Italia, da cinquant'anni a questa parte, abbiano mai sentito un Presidente del Consiglio rivolgersi all'opposizione dicendo: voi non lascerete mai il potere con mezzi democratici! Una volta il Presidente del Consiglio dichiarò che non era mai

successo che l'attuale opposizione — che allora era la maggioranza di centrosinistra — avesse lasciato, essendo i comunisti forze della sinistra, il potere conquistato democraticamente per via democratica. Penso che, dopo le dichiarazioni pronunciate ad Atene dal Presidente del Consiglio, nei banchi della maggioranza, comprensibilmente e giustamente deserti, e nelle coscienze, oggi tutt'altro che deserte, si cominci a porre il problema se davvero quelle non fossero espressioni dal sen fuggite, ad indicare che il Presidente del Consiglio non immagina nemmeno che, in futuro, in Italia possa esserci un ricambio democratico, ripromettendosi di usare tutti i mezzi di cui dispone e quelli che è in grado di attivare per scongiurarlo.

Quello che è avvenuto ad Atene penso che sia un fatto senza precedenti per la vita della nostra Repubblica. Il Presidente del Consiglio ha insultato i deputati, gli uomini politici e le donne che svolgono il servizio della vita pubblica e lo ha fatto con delle espressioni che qui non ripeto, ma che fanno meditare coloro che hanno inteso rendere una vita al servizio della cosa pubblica, coloro che, signor Presidente, non hanno fatto né *insider trading* né hanno costituito società *off shore* all'estero. È possibile che chi guida oggi il paese immagini che la politica sia fatta soltanto o di nemici da denigrare in questo modo o di propri dipendenti? Se questa fosse la considerazione che viene rivolta alla classe politica, a quel punto, solo i suoi dipendenti sarebbero disponibili a scendere nell'agone politico.

Penso che ci sia una ragione per cui, di giorno in giorno, si assiste a questa esasperazione. Penso che se ieri una persona avesse guardato l'Italia dall'esterno con un minimo di obiettività, avrebbe detto che il grande avvenimento e il grande problema all'ordine del giorno in questo paese è l'esclusione dell'Italia, per la prima volta dopo cinquant'anni, da un vertice dei paesi guida dell'Unione europea. L'Italia ha sempre partecipato per decenni, pur essendo un paese che ha conosciuto crisi e grandi difficoltà, al nucleo promotore e di guida dell'Unione europea. Questo non è

avvenuto nelle scorse ventiquattr'ore e la nostra valutazione è che, cinicamente e lucidamente, chi guida oggi il Governo abbia tentato di distogliere l'attenzione.

Non parliamo della verifica di Governo perché, a quanto abbiamo visto, si sarebbe conclusa già ieri, poi l'altro ieri, poi tre o quattro giorni fa. Forse, questa cosiddetta verifica di Governo che è in corso da trecento giorni non si è conclusa affatto, ma il Presidente del Consiglio aveva un altro problema da affrontare: forse, era quello di rivolgersi con le espressioni che ha usato non all'opposizione ma ai suoi alleati di maggioranza.

Signor Presidente, forse in questo Parlamento esiste ancora qualcuno che non accetta tutto ciò ed è per questo che si pongono le questioni di fiducia, cioè per evitare che nel voto segreto ci sia un'espressione — certo non felice, ne siamo consapevoli, ma probabilmente necessitata — di libertà. Forse, nella maggioranza dell'attuale Presidente del Consiglio c'è qualcuno che non se la sente di piegare il capo e che tenta ancora di difendere uno spazio, seppur minimo, per la politica. Forse per questo, mentre nel centrosinistra — dove alle prossime elezioni europee sarà presente un'articolazione del tutto libera e legittima di forze politiche — alcuni partiti hanno fatto una lista unitaria, nel centrodestra ciò non si è fatto. Forse qualcuno non voleva accettare di essere guidato con questi toni e con questi accenti, dovendosi riconoscere con un tipo di campagna elettorale da piccolo, molto piccolo, Peron dell'Italia dei primi anni 2000.

La nostra speranza è che il titolare del più grave conflitto di interessi della vita pubblica italiana dal 1860 ad oggi, che ne trae quotidiano, sistematico e diretto beneficio — nel 2003 la sua famiglia, solo dalla Borsa, ha incassato 1,7 miliardi di euro di benefici diretti; e dobbiamo ascoltare le affermazioni che abbiamo udito oggi da Atene! —, ne sia ormai diventato prigioniero e, alla fine, ne sia travolto. Il nostro compito è di evitare che travolga il paese. Per questo abbiamo fatto questa battaglia e ne siamo orgogliosi (*Applausi*)

dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo)!

PRESIDENTE. Ha chiesto parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Diana. Ne ha facoltà.

LORENZO DIANA. Signor Presidente, il 16 dicembre il Presidente della Repubblica rinviò alle Camere la legge Gasparri, rilevando in quel provvedimento un tentativo di aggirare la sentenza della Corte costituzionale che stabiliva la data del 31 dicembre 2003 come termine ultimo oltre il quale Retequattro sarebbe dovuta andare sul satellite. Dopo i rilievi formulati dal Presidente della Repubblica, il 23 dicembre scorso il Governo ha adottato un decreto-legge espropriando il Parlamento destinatario della lettera del Capo dello Stato e, poi, forzando ancor più la mano, ha costretto la Camera dei deputati, con il ricorso al voto di fiducia, a non entrare nel merito delle osservazioni formulate dal Presidente della Repubblica.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, l'onorevole Berlusconi, firmava così un decreto-legge che riguardava direttamente le sue proprietà e i propri interessi, in un evidente conflitto di interessi.

Dopo la mancata firma della legge Gasparri da parte del Capo dello Stato, il Governo è corso ai ripari per salvare un pezzo importante dell'impero mediatico di proprietà del Presidente del Consiglio, varando un decreto-legge che piega gli interessi generali a quelli del capo della maggioranza.

Siamo in presenza di un evidente conflitto di interessi che il Presidente Berlusconi si era impegnato a risolvere nei primi cento giorni di governo. Non cento ma quasi mille sono i giorni trascorsi dall'inizio della legislatura e il conflitto di interessi non solo non è stato risolto ma man mano è andato peggiorando. Prove ne siano i provvedimenti di un certo rilievo approvati con leggi che molti hanno definito «leggi vergogna» dalla giustizia al falso in bilancio, dall'abolizione delle tasse di successione per i più ricchi alle roga-

torie internazionali, al rientro dei capitali dall'estero e alla cosiddetta legge Cirami. Sin dall'inizio della legislatura, dunque, abbiamo assistito ad una lunga serie di provvedimenti in favore del Presidente del Consiglio e della sua ristretta cerchia di sodali. Una sequenza di atti legislativi che vedono in modo macroscopico gli interessi personali del Presidente del Consiglio e del suo *entourage* venire prima dei bisogni veri e reali dei cittadini di questo nostro paese.

La maggioranza di centrodestra ha bloccato di nuovo il Parlamento su una legge *ad personam*, rifiutandosi di discutere in questa sede i temi che interessano in modo forte i lavoratori, le famiglie e tanti operatori economici del nostro paese. Assistiamo in queste settimane a fenomeni sociali preoccupanti in più parti del paese, al nord e nel Mezzogiorno, nella città di Genova, a Terni, nella città di Napoli, nella mia stessa provincia, ove nella città di Santa Maria Capua Vetere seicento lavoratori della Finmek vedono messo in discussione il loro posto di lavoro. Abbiamo visto il malessere manifestarsi negli scioperi di Milano, abbiamo visto il malessere che viene dall'impoverimento di milioni di famiglie di italiani. Esso deriva dalla perdita del potere di acquisto di milioni di cittadini, a partire da quello dei lavoratori dipendenti. I prezzi degli affitti salgono vertiginosamente, famiglie che povere non erano prima non riescono più a coprire le spese fino alla fine del mese né a pagare gli affitti in tante città, visto che essi ormai assorbono anche la metà di un salario medio o di una pensione.

Mentre il paese è quasi alla crescita zero, il lavoro è sempre più incerto e precario e i risparmiatori sono stati defraudati o sono fortemente preoccupati per il destino del proprio risparmio, il Governo è intento a bloccare il Parlamento sugli interessi del Presidente del Consiglio dei ministri. La crisi industriale ha colpito e continua a colpire le piccole e medie imprese, ma anche grandi industrie come la FIAT, la Cirio o la Parmalat. Il paese è più povero e più insicuro, pervaso, com'è sempre più, da sfiducia e inquietudine. Il nostro Governo e la mag-

gioranza mostrano invece ancora una volta di essere lontani dai problemi degli italiani, prigionieri degli interessi del Presidente del Consiglio.

Sono passati due anni e mezzo dalle elezioni del 2001 e la riduzione delle tasse promessa non vi è stata. Oltre cinque milioni di pensionati aspettano ancora l'aumento al minimo pensionistico di un milione di vecchie lire. Il miracolo economico, tante volte annunciato dall'onorevole Berlusconi, non si è realizzato. Però in questo periodo, con voti di fiducia e leggi *ad personam*, molti problemi del Presidente del Consiglio e dei suoi sodali sono stati più volte risolti. Almeno in questo, si può riconoscere che la maggioranza ha dimostrato di sapere essere compatta e determinata.

Ci troviamo ad esaminare ora un provvedimento d'urgenza che, anziché guardare ai problemi reali del paese, si preoccupa degli interessi personali del Presidente del Consiglio, della sua famiglia e del suo gruppo economico-finanziario. Gli italiani avvertono ormai sempre più un contrasto stridente tra le reali condizioni della loro vita quotidiana e le attività del Governo e del Parlamento, sempre più assorbito dalla tutela di interessi particolari anziché di quelli generali.

Per queste ragioni, c'è da dire ai colleghi della maggioranza di fare attenzione: il vostro comportamento politico, che porta al prevalere di interessi particolari, sta producendo sempre più uno scollamento tra cittadini che vivono un diffuso malessere ed istituzioni che sono da essi lontane, uno scollamento che rappresenta un grave danno democratico e sociale.

Per queste ragioni, voteremo contro la conversione in legge del decreto-legge al nostro esame (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Zanotti. Ne ha facoltà.

KATIA ZANOTTI. Il Presidente del Consiglio sta ormai tracimando fra paros-

sismi narcisistici e populismo, pronto a dire cose di una gravità inaudita. Lo hanno rilevato molti colleghi ma riprendo anch'io questo concetto, perché è utile sottolinearlo per la gravità di quanto sta succedendo. Quanto dice colpisce gravemente l'autorevolezza, la funzione politica e legislativa di questo Parlamento. C'è da chiedersi come facciamo a tollerarlo gli appartenenti alla maggioranza che hanno quella cultura politica e quel senso delle istituzioni che derivano da una pratica democratica e da un alto senso dello Stato di diritto, fondato su una Costituzione democratica, di uno Stato dove la legalità comprende e riconosce il gioco di maggioranza e minoranza nel rispetto comune dei diritti fondamentali, che nessuna maggioranza può decidere e che non possono essere negati a maggioranza.

Berlusconi sembra pronto a fare qualunque cosa contro gli avversari, contro il senso dello Stato, contro le istituzioni. «Contro il senso dello Stato», così si è espresso Massimo Giannini su *la Repubblica*. Due giorni fa, ha affermato che se il fisco chiede ai cittadini il cinquanta per cento di quanto ha guadagnato, è naturale che questi si sentano moralmente autorizzati ad evadere le tasse per quanto possono. Contro le istituzioni ha fatto votare la fiducia sul decreto-legge che stiamo discutendo. C'è un insulto al Parlamento, colpevole di indugiare con le sue rituali lungaggini. In nome del primato del potere esecutivo, egli nega al potere legislativo il diritto-dovere di discutere nel merito un provvedimento così delicato.

Tale è il modo con cui il Presidente del Consiglio e questa maggioranza intendono la democrazia parlamentare. Il Parlamento è un intralcio, una inutile perdita di tempo, una perdita di efficienza nei processi decisionali per i propri affari, ossia è una istituzione tra lo scomodo e l'inutile, sostanzialmente superflua, che rallenta i processi di mercato, ossia quelli che portano diritto alla salvaguardia degli interessi materiali di qualcuno. Tutto ciò è raccapricciante, c'è da avere paura.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA (ore 0,30)

KATIA ZANOTTI. Ma questo paese se ne sta accorgendo e vi chiederà conto, colleghi della maggioranza in pochi qui presenti. Lo farà nell'unico modo possibile, vi manderà a casa, colpito dalle ferite profonde che avete inferto alla democrazia, al pluralismo dell'informazione, ai valori di libertà, uguaglianza, giustizia e solidarietà, che sono le ragioni fondanti per la crescita di una collettività nazionale che vuole riconoscersi in scelte di civiltà all'interno di una compiuta democrazia moderna.

Mai come in questi ultimi anni il rispetto delle regole, che ci si è dati per sviluppare ordinatamente la vita sociale, per ridurre le prevaricazioni dei potenti, per assicurare l'uguaglianza effettiva tra i cittadini, per garantire anche ai deboli i loro diritti fondamentali, è diventato un mero *optional* nella vita comunitaria.

Questo Governo sta distruggendo il senso di appartenenza ad una comunità nazionale, operando la distruzione di tutti i suoi beni pubblici, compreso quel bene che è l'informazione plurale. Questo Governo sta distruggendo la tradizione solidaristica del paese, una tradizione che ha permeato, seppure con mille contraddizioni, la politica del Governo dal dopoguerra fino all'era del Governo Berlusconi, un Governo ben lontano da concezioni laiche e liberali.

Faccio un solo esempio, signor Presidente. Mi riferisco alla sanità. I risultati che la destra vuole raggiungere consistono nel riportare sotto il controllo del mercato privato tutti i pezzi del sistema sanitario suscettibili di produzione e di alti profitti (le tecnologie avanzate, la chirurgia complessa) e contemporaneamente, di conseguenza, spingere le fasce più ricche della popolazione a chiedere di uscire dal sistema nazionale e dalla contribuzione obbligatoria. Il messaggio del centrodestra (e che la propaganda berlusconiana attraverso, i *media*, ripete ossessivamente) è chiaro: pubblico vuol dire inefficienza,

spreco e corruzione; il privato, invece, efficienza, economicità e qualità.

Non è però una sorpresa, per i ricercatori del Censis, venire a sapere che, se nel 1997 un italiano su tre, il 32,2 per cento, pensava che il ruolo dello Stato in economia dovesse ridursi a quello di mero soggetto regolatore, privatizzando tutte le aziende di proprietà, a sei anni di distanza, la quota di neoliberalisti si ridimensionava drasticamente, passando, nel 2003, al 18,8 per cento, mentre cresceva al 70 per cento quella di quanti auspicavano l'azienda di Stato.

Dico questo perché tali dati confermano che le persone si sentono molto più insicure dentro una visione di Governo, quella di questa maggioranza, che propone un'insanabile incompatibilità fra sviluppo economico e sviluppo sociale e secondo la quale, per avere più crescita economica, occorrono più diseguaglianze e meno libertà e diritti per tutti! Si conferma che conflitto di interessi, pluralismo dell'informazione, difesa dello Stato sociale, diritti del lavoro, ma anche libertà civili e difesa dell'ambiente, sono temi grandi, che una parte importante dell'Italia chiede che siano difesi dall'attacco di questo Governo.

La reazione dell'opposizione, in queste lunghe ore, è un'azione legittima e democratica. Noi parliamo, in queste ore, di politica con grande rigore e serietà, e continuiamo ad indignarci, spinti da una grande passione civile, una passione civile che è ancora grande nel popolo italiano, il quale pone una domanda che non ha un senso alla politica, ma si trova come risposta l'arroganza di un Presidente del Consiglio che disprezza la politica e ha aperto un conflitto sociale di proporzioni immense (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ciaiente. Ne ha facoltà.

MASSIMO CIALENTE. Signor Presidente, avendo appreso le notizie di agenzia